

Paola Fabiani

# LE CRONACHE DI DORA MATTEI

I leoni di Kari

199X AOTWAA

*Prefazione di*

Silvia Frunzi

 EDIZIONI  
HELICON

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
*Sede legale:* Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo  
*Sede operativa:* Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)  
L'Editore è a disposizione  
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

## CAPITOLO I

Un rumore sordo e leggero di tacchi sui sanpiettrini attraversava la via in una domenica mattina.

Era il 31 luglio del 1953. L'orologio del campanile di Santa Maria in Trastevere non segnava ancora le dieci, ma faceva davvero già molto caldo in quell'estate come mai torrida che avvolgeva tutta Roma da giorni, senza il ben che minimo cenno a voler allentare la morsa. E Dora Mattei camminava, delicata e luminosa nei suoi lievi passi, avvolti dal raso rosso a pois bianchi delle scarpe. Sentì un profumo intenso di lavanda. Dapprima voltò lo sguardo verso un giardino che oltre un muricciolo della via faceva intravedere il viola di migliaia di piccoli fiori e poi lo sollevò verso il cielo, dove il viola si mescolò con un accetante azzurro ornato da grandi nuvole bianche dai morbidi sbuffi, simili a dame d'altri tempi pronte per una festa da ballo. E la musica non si fece aspettare: le note di un cardellino, che nel suo volo leggero e colorato si era posato proprio sul bordo del muricciolo, disegnarono di gorgheggi fini e variegati l'aria celeste e calda. Dora fissò quell'immensa bellezza da dietro i

suoi occhiali da sole a farfalla, sfiorando un'asticella con le dita affusolate della mano destra. Per un solo breve momento, chiuse gli occhi e ispirò. Sorrise. Un istante ancora e tornò ad osservare la via. I suoi passi iniziarono a rallentare finché non raggiunse un grande e antico palazzo: sull'alto portone di legno scuro, apparivano in rilievo motivi floreali che, quasi a voler attenuare la severità di quell'ingresso imponente, disegnavano con la delicatezza delle rose i tre grandi riquadri incassati nelle due ante. La facciata dell'edificio mostrava molte finestre incorniciate da frontoni che a Dora parvero occhi curiosi sormontati da grigie sopracciglia, fissi su di lei e sul mondo esterno. Forse ogni qual volta un rumore nuovo, segno di presenza, fosse giunto a risvegliare l'anima sopita di quel luogo, allora le finestre avrebbero sollevato le palpebre per osservare in silenzio ogni cosa. Dora sorrise a questi suoi pensieri quando, sfiorandosi la fronte con il dorso della mano, varcò finalmente l'alto portone del museo archeologico di Vicolo del Leopardo a Trastevere. Si ritrovò così in una gradevole e fresca penombra. Il rumore dei suoi tacchi mutò sul marmo del pavimento, divenendo echeggiante e più leggero, mentre lei avanzava verso un tavolo posto proprio dal lato destro dell'ingresso interno che appariva chiuso da una cordicella rossa. Seduto dietro di esso, su di una grande poltrona nera, se ne stava il

bigliettaio. Sul taschino della sua uniforme blu scuro dalle sottili rifiniture dorate, risaltava una targhetta rettangolare dal fondo bianco con l'immagine di un'anfora dai vividi colori rosso e nero da un lato ed un nome scritto in carattere stampatello dall'altro.

“Buongiorno, signorina” esclamò con fare gentile ed accogliente.

“Buongiorno a lei. Un biglietto, grazie” gli rispose Dora, mentre sorrideva e si toglieva gli occhiali da sole.

“Guardi, fanno dieci lire” rispose lui, asciugandosi il sudore dalla fronte.

Armando Righi era un uomo sulla cinquantina ma che dimostrava molto di più della sua età, forse per quella sua obesità che lo faceva apparire lento e sornione. Solitario e timido, impacciato dalla sua mole, restava un'anima gentile, imprigionata da se stessa in una vita da scapolo. Dal suo sguardo traspariva un'indole malinconica, da sempre presente in lui, ma che, dopo la morte della madre, con cui abitava, si era ritagliata nella sua esistenza uno spazio sempre più grande e importante. E ora sembrava del tutto deciso ad attraversare la vita senza disturbare né gli altri né la vita stessa. Lavorava lì da almeno trent'anni e per questo, pur essendo una persona semplice, era riuscito ad apprendere alcune delle nozioni d'archeologia che erano giunte alle sue

orecchie nel corso del tempo. E questo poiché sapeva ascoltare in silenzio, per ore, oltre le voci del mondo fuori che passavano veloci per poi scomparire alla fine del vicolo, anche quelle che udiva nelle sale, sulle scale di quel luogo che raccontava di chi non era più ma che un tempo era stato, aveva gioito, sofferto: soldati, regine e re, servi, sacerdoti, madri, padri, figli e figlie. Armando Righi talvolta si perdeva a pensare di conoscerli uno per uno, attraverso gli oggetti che avevano creato, usato, amato. Così, spesso immerso in una sensazione che lo portava piacevolmente lontano, attendeva paziente i visitatori, vegliando dalla sua poltrona davanti all'ingresso.

In particolare, quel museo si occupava da sempre di ricostruire e capire, attraverso i reperti, le civiltà greca ed etrusca, due popoli separati dal mare ma che tante volte parevano sfiorarsi misteriosamente, dando vita a magiche fusioni nei manufatti in terracotta e nell'arte orafa. Quegli oggetti parlavano della loro quotidianità e, con tenerezza, anche dei loro sentimenti e pensieri più profondi.

“Ecco” fece Dora, porgendo al signor Armando la moneta che era riuscita a trovare nella confusione della borsa di cuoio, dove però non mancava mai nulla.

“La ringrazio, signorina, ecco il suo biglietto” le rispose amabile e affaticato, dandole un piccolo car-

toncino giallo oro.

“Grazie a lei. Senta, mi scusi, io sono qui per la visita guidata, sa...”

“Ah, certo” esclamò, mentre si stava già alzando lento e poi con la paffuta mano afferrava e sganciava un'estremità della fune rossa dallo spesso anello che la congiungeva al travertino della parete. E poi, indicandole con il braccio il corridoio, proseguì: “Si accomodi pure. Siete nove per adesso. Vedrà che la professoressa Anna Solari arriverà a momenti, sa, è sempre lei che si occupa dei gruppi”

Dora sollevò il polso sinistro e, trattenendolo per un istante tra il pollice e il medio dell'altra mano, osservò l'orologio a bracciale dal quadrante rettangolare che due gancetti d'oro univano al cinturino formato da maglie più piccole. Le snelle lancette, oltre il sottile e delicato vetro che racchiudeva invisibili e imperterriti ingranaggi, segnavano le dieci meno cinque minuti sul bianco madreperlaceo del loro mondo.

“Va bene” rispose infine, annuendo anche con il capo e facendo qualche passo “Ormai manca poco...” disse ancora, mentre pareva interrogare con lo sguardo il bigliettaio.

“Oh, certamente! Guardi, vada pure nella prima sala... Non dovrà attendere per molto... Sa, la professoressa Solari riesce ad essere sorprendentemente puntuale per essere una donna...” fece il Righi, ri-

dacchiando contento di quella sua battuta, che d'improvviso pareva avergli colorito quella monotona e calda giornata estiva.

Dora lo fissò e, decisa a non ferire mai in alcun modo quell'uomo gentile e sfortunato, gli volle sorridere, tanto che lui, a dispetto della sua mole, sembrò rimpicciolirsi tutto d'un tratto, come se avesse espresso il desiderio di scomparire.

"Grazie ancora, arrivederci!" disse lei. Di nuovo accennò con il capo ad un saluto verso il bigliettaio che, nel frattempo, aveva ritrovato la sua espressione mite e tranquilla, velata da quel pizzico di malinconia che non mancava mai.

Dora si diresse quindi verso l'interno, dove lui le aveva indicato. Si immerse così in un corridoio poco luminoso dalle cui pareti si sporgevano lampade *appliques* a forma di tulipano, come donne affacciate a minuscole terrazze, ferme ad osservare i visitatori del museo per poi parlare fra sé, nascoste dalle foglie in ottone. E così ebbero molto da dire su di lei e parvero davvero bisbigliare su quanto fosse bella quella giovane ragazza che passava loro davanti.

Aveva indossato abiti leggeri: una camicetta bianca con le maniche corte che terminavano con un leggero sbuffo e una gonna rosso ciliegia, stretta e lunga. E poi, su quel delizioso raso rosso a pois bianchi dei tacchi, ora pareva proprio una farfalla che vola spen-



sierata sui fiori colorati dei campi.

Il foulard, anch'esso rosso ciliegia, le cadeva sulle spalle e le abbracciava il collo insieme alla sottile catenina d'oro che tratteneva con delicatezza un ciondolo di rubino a forma di cuore. Sulla nuca, alcune ciocche di capelli neri come la notte scivolavano impertinenti dal ciuffo in cui lei le aveva raccolte con piccoli fermagli argentati.

Ci teneva davvero tanto a quella visita che aveva programmato da tempo. Finalmente, per un giorno, si era dimenticata della redazione de *Il Furetto*. Ma, in realtà, il suo lavoro di giornalista era per lei una passione così grande che, nonostante la fatica, non sentiva quasi mai il desiderio di riposarsi. Però quella domenica l'aveva attesa con grande entusiasmo e con l'energia dei suoi ventiquattro anni, fin da quando aveva saputo della scoperta di una tomba etrusca a Veio tre mesi prima. Da pochi giorni, infatti, il tesoro rinvenuto al suo interno, era stato trasferito nel museo di Vicolo del Leopard. Solo per poco, però.

Si diceva che fosse splendido come nessun altro mai visto prima d'allora.

Si trattava dell'intero corredo funebre di una principessa e Dora era affascinata dall'idea di osservare da vicino quegli oggetti che, silenziosi compagni dell'ultimo viaggio di una giovinetta, avevano attraversato i secoli sepolti con lei per poi tornare alla

luce. E per un istante, mentre ancora percorreva il corridoio, si sorprese a immaginare quale fosse il suono del tempo che trascorre al di sotto delle radici degli alberi nel silenzio delle antiche tombe. Ma dovette riemergere poco dopo al presente quando i suoi passi cambiarono di nuovo rumore sul pavimento della grande e alta stanza in cui era giunta.

La prima sala del museo si trovava a piano terra. Era la *Sala Greca*. Lì c'erano gli altri componenti del gruppo di visitatori di quella domenica ed erano tutti uomini.

Stavano parlando tra loro a voce bassa. Il tono della conversazione faceva facilmente intuire che fossero degli archeologi. Si erano istintivamente disposti a creare due semicerchi, ciascuno a corona di uno dei due personaggi dominanti. Inconsapevolmente, due fazioni, anzi due veri e propri eserciti si erano ormai schierati ciascuno a sostegno dei due più forti rappresentanti.

Discutevano con voce sommessa ma animatamente, presi da quel duello senza pari, a colpi di cultura sferrati senza pietà. Evidentemente avevano deciso per la singolar tenzone a dar degna risoluzione a quello scontro sempre più acceso.

Ogni volta che uno dei due parlava, alle sue spalle era accompagnato, oltre che da un rumore ovattato ma sempre presente, simile a un ronzio lontano di

api arrabbiate, anche dal continuo, imperterrito annuire con il capo dei propri sostenitori che, d'altro canto, nell'esatto istante in cui era il turno dell'interlocutore avversario, mutavano quel loro movimento cadenzato e costante in un cenno di incontrovertibile e spietato diniego.

“La tomba dei Festoni rinvenuta a Tarquinia nel 1919 dal grande Giuseppe Cultrera” fece uno dei due da dietro una folta barba sale e pepe “è stata per tutti noi fino ad oggi il massimo successo dei ricercatori che hanno dedicato la loro vita allo studio della civiltà etrusca, non crede?”

“Ma senza ombra di dubbio! E che dire, però, anche della Tomba di Poggio, scavata nel 1899? La grande scoperta dell'Isola d'Elba?! Eh? Che ne pensa lei?” lo incalzò il longilineo e di poco più giovane avversario.

“Ma certo... certo... tuttavia...”

“Tuttavia?”

“Tuttavia... se torniamo indietro di ben cinquant'anni e, veda, senza andar per mare, troviamo ancora un altro tesoro inestimabile... e credo che avrà già capito che mi riferisco... alla Tomba degli Scudi rinvenuta nel 1870, sempre nella Necropoli di Monterozzi ma... ai Primi Archi... e converrà con me che...”

E intanto, nelle teche di vetro che erano dispo-

ste ai lati di quei battaglieri ospiti, uno dopo l'altro, l'olpe panciuto, l'anfora che da millenni se ne stava già con le braccia piegate e le mani sui fianchi aspettando una discussione litigiosa, e poi il cratere dalla bocca grande e l'idria più timida che aveva accanto parvero risvegliarsi da un lungo sonno per osservare e ascoltare con attenzione ogni parola di quella colta battaglia che proseguì, oscillante in modo sempre più rapido e acceso tra i due schieramenti.

“Ma non può lei davvero...” esclamò lo smilzo interlocutore che per la rabbia sembrò divenire ancora più snello e alto come se un filo invisibile lo sollevasse da terra per far sì che incutesse maggior timore all'avversario.

“... e ripeto ‘davvero’, sottovalutare l'importanza che la tomba elbana arrivi a rivestire, oltre che per la conoscenza della storia dell'isola, anche per l'instimabile e indiscutibile arricchimento di quella etrusca nel suo complesso grazie ai reperti ritrovati... basti pensare ai molti vasi di stile arcaico con fogliame nero su fondo rosso... eh...” e accompagnò queste sue ultime parole con un gesto della mano che significava che ogni altra parola sarebbe stata inutile.

“Guardi, collega, che quel che dice è ancora tutto da discutere, lo sa?”

“Oh... affatto, invece! Lei non vuole ammettere che...”

Quando Dora entrò nella sala, al rumore dei suoi tacchi si voltarono tutti a guardarla.

Tacquero per un momento da entrambi i lati. Il suo arrivo aveva forse decretato un armistizio o solo una breve tregua?

“Buongiorno, signorina” risposero quasi in coro.

“Buongiorno” fece lei con un sorriso che le illuminò il volto “Sono qui per la visita guidata”

Per un istante, gli sguardi si ritrovarono a convergere su di lei e ad indugiare sulla sua figura delicata che si avvicinava. Finché, d'improvviso, uno dei due interlocutori, il più anziano, incrinò il silenzio e si decise a rispondere:

“Oh, anche noi, signorina, anche noi...” e poi continuò:

“Professor Gilberto Guerrini, molto lieto” le disse, accompagnando le sue parole ancora una volta nascoste dalla folta barba sale e pepe con un baciamento appena accennato. Dora si perse allora nell'osservare il papillon di seta con cani da caccia su fondo blu che pareva essersi posato per caso sul collo di quel pittoresco individuo. E così, riuscì a vedere i minuscoli bracci affannarsi tra i cespugli color arancio alla ricerca di anatre selvatiche che, però, d'improvviso abbandonavano il sicuro nascondiglio per librarsi verso il cielo scuro del cravattino. Quanta vita per decorare l'aspetto di un uomo di contro così posato!

D'un tratto, dovette riemergere dal suo tuffo tra i colori di quel mondo fantasioso.

“Dora Mattei, felice di conoscerla” rispose finalmente lei, con una certa ritrosia da cui trapelava la sua insofferenza per i modi affettati del professore.

Poi si fece avanti il longilineo individuo. Fu quindi chiaro a tutti che, per il momento, aveva anche lui deposto le armi con le quali fino a pochi istanti prima era riuscito a tenere testa al suo temibile avversario e a difendere così, sferrando a destra e a manca le sue nozioni pesanti, la propria metà dell'immaginario campo di battaglia. La fissò per un istante accennando un sorriso e lo sguardo di Dora cadde sul suo naso curvo sotto gli occhialini che una catenella tratteneva al collo sottile, finché lui non esclamò “Professor Alfonso Costanti, onorato... davvero onorato, signorina...” e, nel finire la frase, costui accennò un leggero inchino verso di lei. E poi proseguì:

“Anche lei, signorina, è una di noi? Intendo dire... un'archeologa?” continuò poi dall'alto delle sue folte e sporgenti sopracciglia scure.

“No, affatto, sono una giornalista” fece Dora scuotendo leggermente il capo e, in quel lieve movimento di diniego, si mossero anche i due orecchini d'oro a monachella che pendevano luminosi ai lati del viso delicato.

“Ah...” fece sorpreso “... una... giornalista?!”

“Sì, esatto!” ribatté lei, che aveva per certo colto subito lo strano tono di voce con cui il magro accademico aveva pronunciato l’ultima parola.

“Lavoro alla redazione de *Il Furetto*, che voi conoscerete sicuramente perché...”

“Però!” la interruppe in modo sgarbato.

“Che novità!” e, preso da un’ilarità davvero fuori luogo, si voltò verso i suoi numerosi colleghi e soprattutto verso il professor Guerrini che riuscì a coinvolgere in una strana risata che confermò la tregua tra i due eserciti.

“Sinceramente, signori, non riesco davvero a capire il motivo di tanta allegria...” esclamò Dora indispettita, tanto che stavolta gli orecchini si scossero in un moto veloce e breve, accompagnando il suo sguardo contrariato.

Le risate cessarono d’un tratto. E il professor Costanti, ricomponendosi e accompagnandosi con un cenno della mano destra che voleva significare una richiesta di scuse, riprese a parlare:

“No, no, nulla, veda, nulla, in realtà è che...” ma questa volta fu lui ad essere interrotto dal passo sicuro di altri tacchi, mentre la responsabile del museo faceva il suo ingresso nella sala, seguita da un piccolo, silenzioso gruppo di ragazzi e ragazze, ciascuno con una borsa sulla spalla e un taccuino stretto in una mano. E così, quell’incidente diplomatico, tanto

odioso quanto ovvio, rimase irrisolto e sospeso tra le sale del museo, aleggiando sugli ospiti.

La responsabile era una donna di quarant'anni, dai capelli biondi che in morbidi ricci le ricadevano ai lati del viso ovale. Raffinata ed elegante nel suo vestito stretto color giallo girasole, continuò ad avanzare sorridente verso di loro sulle fini e lucide décolleté nere, dicendo:

“Buongiorno a tutti, mi chiamo Anna Solari e sono un'archeologa e dirigo questo museo che oggi è più che mai lieto di avervi come ospiti. E con noi, oggi saranno anche i miei studenti del corso universitario di cui io sono docente. Come vedete, sono tanto appassionati della materia che hanno avuto il coraggio e la buona volontà di essere qui anche in una domenica mattina estiva. Non pensate anche voi che siano ammirevoli?”

“Oh, sì, sì...” fecero tutti quanti insieme. E i nove studenti sorrisero, annuendo con un cenno lieve del capo.

La professoressa Solari proseguì:

“Bene! Dunque, sarò io a farvi da guida in questo splendido viaggio nel passato. Attraverseremo i secoli per arrivare a conoscere...”

“Sì, ma vede, professoressa...” riprese il Guerrini  
“... tutti noi qui presenti siamo suoi colleghi, e voglio considerare in egual modo la preparazione dei



suoi ragazzi, futuri archeologi...” Accennò con un rapido e lieve gesto del braccio sinistro ai giovani che la seguivano da vicino. Poi riprese: “... fatta eccezione per la signorina, che... dice di essere una... giornalista...” e indicò Dora che osservava in silenzio quell’essere tanto pomposo che, evidentemente, mal tollerava non soltanto la sua presenza ma anche il fatto che proprio una donna gli facesse per un’ora da insegnante. Fu chiaro come ormai le fazioni che tanto si erano avversate fossero divenute all’improvviso un tutt’uno, in una nuova e impreveduta alleanza. Come spesso accade, all’apparenza pacificati se non dimentichi riguardo alla discussione che li aveva visti fino a poco prima acerrimi nemici, ora erano compatti contro quel che ritenevano poco o per nulla accettabile.

“Oh, va bene, va bene!” fece la Solari “Non c’è alcun problema! Sarò più breve, non vi tedierò, siatene certi. Dovrò tuttavia occuparmi anche della nostra visitatrice, per cui non me ne vogliate se a tratti riterrò di soffermarmi su alcuni punti per me di fondamentale importanza, prima di arrivare al prezioso tesoro che il nostro museo ha l’onore e l’emozione di ospitare in questo periodo e che, sicuramente, vi ha spinto ad essere qui oggi, nonostante l’afa di luglio. Dunque, dicevamo...”

Così, nonostante quel primo impatto brusco e

sgradevole, la visita del museo ebbe inizio. Il gruppo degli ospiti passò davanti alle teche di vetro che custodivano quelle stesse ceramiche greche che fino a poco prima avevano osservato e ascoltato uno per uno gli avventori del giorno. La Solari, seguita in modo più ravvicinato dal gruppo dei suoi studenti, parlava e indicava origini e correlazioni, tipologie e funzioni di quel che mani abili avevano creato e decorato millenni prima. Nel frattempo, i due professori seguiti ciascuno dai propri adepti, ormai uniti e amabili come può esserlo soltanto una nube di insetti nelle cene estive all'aperto, la seguivano con passi lenti. E così, finalmente, iniziarono a salire le scale che conducevano al primo piano. I loro passi si fecero ovattati, mescolandosi l'uno all'altro come il rumore della pioggia autunnale sul vetro che cambia il suo ritmo con il vento e poi si fa flebile, quindi sempre più lento, finché non si spegne quando le pesanti nuvole grigie si allontanano per far visita ad altri luoghi della terra. Fu così che la *Sala greca* ritrovò il silenzio e gli antichi vasi nelle teche la loro originaria pace. La stessa che desiderava anche Dora.

Neanche lei, infatti, voleva che degli individui sgradevoli, che la sorte aveva visto bene di riunire lì proprio quella mattina, le rovinassero l'umore. Tanto volentieri si era preparata per quella giornata speciale che per niente al mondo lo avrebbe permesso.

E così cercò di concentrarsi sulla voce della guida, che invece le era sembrata da subito molto preparata, cortese e, forse, anche abile nel gestire i maleducati che ovunque e sempre si possono incontrare.

Finalmente, i due gruppi giunsero al piano superiore. La grande stanza era molto luminosa per la luce mattutina che entrava ormai prepotente dalle alte finestre, le stesse che poco prima avevano visto Dora arrivare davanti al portone del museo. Il soffitto era decorato con festoni disposti agli angoli da cui si sporgevano delle coppie di angioletti paffuti. Dai mazzolini di fiori color violetto che tenevano tra le loro piccole braccia si distaccavano poi alcuni petali leggeri. E a Dora parve d'improvviso di sentire lo stesso intenso profumo di lavanda che l'aveva pervasa al suo passaggio accanto al muricciolo dell'antica villa lungo il Vicolo del Leopardo. Chiuse gli occhi, ispirò e sorrise lievemente.

“Eccoci arrivati nella *Sala Etrusca*. E, ancora una volta, andremo indietro nel tempo per conoscere questo popolo che tanto ha affascinato e ancora chissà quanto ha da raccontare agli studiosi d'archeologia”

Fu allora che la responsabile si voltò con un sorriso ironico, restando per qualche istante in paziente attesa del consenso dei suoi annoiati colleghi. E quelli dovettero cedere fino ad apparire gentili quali non erano affatto. I più irritati e tesi, come sarebbe

stato facile prevedere fin dall'inizio di quel percorso attraverso i secoli, erano proprio gli accademici che si erano scontrati superbi e insistenti come due arieti su di un prato: i due professori avanzavano con sguardo torvo; e se i bracci del cravattino che il Guerini sistemava e risistemava ancora attorno al collo sembravano più che mai saltare e correre rabbiosi tra i cespugli, anche gli occhiali del Costanti subivano continue oscillazioni sul naso curvo che troppo spesso tirava su l'aria, quasi che anche lui fosse stato un loro compagno di caccia alla ricerca di una preda nascosta.

Ma Dora regalò loro soltanto un breve, divertito sguardo. Ben presto, infatti, tornò ad ascoltare del tutto assorta la guida che parlava dell'arte orafa, di quei vasi così belli, del significato delle necropoli e di quel pensiero sulla vita oltre la morte che pervadeva, con una dolcezza del tutto nuova, ognuno degli oggetti che erano stati ritrovati nelle tombe e che ora erano lì, davanti a lei, a raccontarle di un passato sconosciuto.

“Vedete qui...” fece indicando con un gesto fine verso la vetrina sulla sua destra “... ancora un bucchero del quinto secolo avanti Cristo. Come potete vedere, vi è rappresentato un banchetto, con il padrone di casa sul triclinio e, di fronte a lui, una coppa con dell'uva, mentre ai suoi piedi veglia un ghepardo”

Il silenzio era interrotto da incomprensibili frasi bisbigliate da quell'assemblea già ammutinata in partenza. Eppure, dall'alto, il piccolo corteo disegnava il suo percorso obbligato tra i riflessi del vetro colpito dalla luce del sole e dei due lampadari pendenti ai due opposti lati brevi del bel soffitto. Ci fu un nuovo momento di silenzio. E di nuovo la voce della professoressa tornava a soffermarsi di fronte ad un altro reperto, ricco di dettagli nascosti nelle crepe che il restauro non aveva celato nel riassemblare quel che si era allontanato tanti secoli prima. Tutto combaciava ora e tornava alla vita. Ancora altri passi. Il professor Guerrini, sollevando le sopracciglia ma senza fermarsi e scostando indietro la giacca marrone a grandi quadri dal lato sinistro, tirò fuori dal taschino del panciotto beige il suo orologio e lo aprì per vedere quanta strada avevano fatto le lancette. Poi lo ripose accompagnando quel gesto con un lieve sospiro che però non volle per nulla nascondere. Giunse infine il momento tanto atteso.

I due gruppi, seguendo per l'ennesima volta e ordinatamente Anna Solari, si diressero verso il luogo più interno della grande sala. Apparve così a tutti la teca più grande, che accoglieva il tesoro giunto dall'area archeologica di Veio. La circondavano quattro lampade a stelo dalla identica forma a tulipano che avevano le piccole *appliques* lungo il corridoio che

dall'ingresso conduceva il visitatore verso la prima sala.

In quel punto, l'aria pareva diversa. La luce soffusa e delicata che quelle fini corolle riversavano sulla teca nascondeva ancora i contorni degli oggetti che vi erano all'interno. Era come se un'atmosfera indecifrabile li stesse avvolgendo per proteggerli dagli occhi del mondo.

Poi, finalmente, la guida si fermò e, dietro di lei, l'intero gruppo di visitatori.

“Ma eccoci finalmente qui...” disse la Solari, indicando con un gesto delicato della mano sinistra quel meraviglioso spettacolo e gli occhi caddero dal bianco delle sue dita affusolate al riflesso del vetro. Poi, con un tono di voce che non riusciva a non tradire la sua emozione e il suo entusiasmo per ciò stava per mostrare ai suoi volubili ospiti, l'archeologa proseguì:

“... ad ammirare quanto di più prezioso la civiltà etrusca ci abbia mai tramandato fino ad oggi”

Se per primi i due professori esclamarono in segno di profonda ammirazione, Dora restò senza fiato per la bellezza e la dolcezza di ciascuno di quegli oggetti e dei preziosi e delicati monili di ogni forma.

“Come potete vedere, si tratta di un corredo funebre femminile. È stato rinvenuto lo scorso diciotto aprile dal nostro abilissimo collega Marco Tavorsi

all'interno di una tomba nell'area archeologica di Veio, poco oltre il borgo di Isola Farnese. Tutto quello che vedete era contenuto in quel bauletto in bronzo su cui compare l'iscrizione *La madre Velia dona*, a significare certo che si trattava di un portagioie regalo di nozze per la figlia. Dai fregi e da altri particolari emersi durante gli studi compiuti, si è dedotto che la fanciulla dovesse appartenere alla classe aristocratica. Il suo nome lo si può trovare intarsiato su questo specchio in bronzo con uccelli. Osservate bene i caratteri etruschi" disse, scorrendo con il dito della mano destra lungo una linea ideale che correva sull'oggetto "Si chiamava *Ramtha Kari*"

Quel nome risuonò di fonemi diversi e, per un istante, a Dora sembrò che l'aria vibrasse in modo diverso, come se d'improvviso avesse deciso di rievocare da un passato lontano chi non è più. Poi però la Solari riprese la sua esposizione:

"Il dottor Tavarzi per primo e, con lui, tutti gli altri archeologi, sono ormai d'accordo che si trattasse di una principessa etrusca vissuta nel sesto secolo avanti Cristo. E per questo si è deciso di dare alla tomba rinvenuta proprio il suo nome"

Nel corteo di quei particolari avventori intellettuali si era sparsa una vera e propria euforia da nuovo reperto.

Dora era letteralmente affascinata dal pensiero

che i suoi occhi potessero in quel momento incontrare oggetti tanto personali e preziosi appartenuti ad una giovinetta vissuta in un tempo così lontano. Si ritrovò così profondamente assorta nell'osservare quello che era il dono amorevole di una madre alla propria figlia perduta troppo presto. Immaginò la donna mentre, con il volto triste, riponeva ogni cosa proprio dentro quel cofanetto, con una lenta mestizia che però la fede in un aldilà certo e luminoso rendeva solenne e coraggiosa. D'un tratto, la voce della guida la riportò con forza alla realtà.

“Ed ecco, vedete, questi piccoli vasi di alabastro, destinati a contenere i cosmetici e gli oli profumi, e poi ancora i monili d'oro ritrovati all'interno della tomba di *Kari*” riprese Anna Solari “Guardate queste due fibule con animali fantastici, e, accanto ad esse, i pendenti con tigri e pietre dure, questo splendido fermacapelli su cui appare un cavallo, un diadema, due anelli con fiori e...”

A quel punto dovette interrompersi bruscamente. In un istante, la sua flemma lasciò il posto ad un grido acuto di terrore che riecheggiò nella grande sala.

“Ma che cosa succede?” chiesero agghiacciati per primi i suoi studenti, avvicinandosi rapidi e sostenendola mentre già stava per svenire. Tra loro, si fece strada con grande autorità il professor Guerrini.

“Oh, cielo!” esclamò con gli occhi sgranati e poi



proseguì:

“Chiamate la polizia! Chiamate la polizia! E anche un dottore!” e poi rivolgendosi alla guida: “Professoressa! Signora! Signora!”